

M1



Introduzione

Prima di addentrarci in riflessioni specifiche relative alla cultura islamica, ritengo utile e necessario far presente che, per approcciarsi alla conoscenza dell'*altro*, la sociologia, ma anche la pedagogia e le scienze sociali in generale hanno approfondito in modo diverso la questione «immigrazioni», permettendoci oggi di avere varie cornici teoriche di riferimento in merito.

Io ho scelto quella proposta da P. Donati orientata al *riconoscimento relazionale dell'Altro*, di cui vi propongo brevemente qualche contenuto.

Dal multiculturalismo all'Intercultura: il «riconoscersi in modo riflessivo con l'Altro».

La presenza di persone immigrate è un elemento stabile nel contesto italiano odierno: ad oggi sono quattro milioni e mezzo gli immigrati con regolare permesso di soggiorno residenti sul territorio nazionale; questo porta a considerare a tutti gli effetti quella italiana una società multiculturale, oltre che multi religiosa e multi-etnica.

I cambiamenti sociali che avvengono nella società richiedono agli operatori di essere preparati a riconoscere e considerare le dinamiche che da essi derivano. Le migrazioni possono e devono essere considerate non più, o non solo, sulla base delle problematiche che queste portano ma soprattutto come processi generatori di nuove relazionalità e punto di partenza per incrementare e individuare nuove risorse.

L'Italia è considerata un paese multiculturale. Con questo termine ci si riferisce a un aspetto descrittivo della realtà: una fotografia di un paese in cui vivono diverse culture, le une a fianco delle altre. In Italia «multiculturale» è espressione di un approccio descrittivo della realtà, come una presa d'atto di una situazione di fatto; è la molteplicità delle culture che si trovano le une accanto alle altre in un medesimo territorio politico. Ognuna conserva la sua identità e la esprime con^[1] usi e costumi del luogo di appartenenza .

Società pluri-etnica o pluralistica, o multiculturale, è:

«(la) società pluralistica (è) intesa come contesto di incontro e interazione continuata tra individui appartenenti a tradizioni culturali distinte ».

Dizionario di antropologia curato da Ugo Fabietti e Francesco Remotti

Le definizioni non dicono nulla sulla modalità di convivenza, di relazione e di dialogo tra culture, tanto meno sulla presenza o meno di un processo di scambio e riconoscimento reciproco. Dagli anni settanta ad oggi sia a livello europeo che nazionale l'approccio assunto dalle politiche di integrazione è passato da un modello prettamente assimilazionista, basato sulla concezione che fossero «loro» a doversi uniformare a «noi», puntando esclusivamente sul rinforzo della competenza linguistica e tralasciando ogni altro tipo di bisogno culturale, identitario, associativo, ad un modello multiculturale che considera le persone immigrate non solo come portatrici di bisogni ma di diversità intesa come valore, prevedendo oltre che percorsi per il rafforzamento della lingua italiana, un'attenzione al mantenimento della lingua e della cultura d'origine.

La letteratura propone vari modelli di multiculturalismo: nella tesi *multiculturalista pura* (differenzialista e/o comunitarista) le diverse tradizioni etniche, religiose e culturali coesistono, sulla base del solo riconoscimento del diritto di esistenza; si esprime così una visione relativistica delle identità culturali, che non risulta adatta alla trasformazione della coesistenza di fatto in convivenza sociale e politica, a cui, per sussistere, è indispensabile una comunicazione transculturale delle culture.

Il modello *integrazionista* invece suppone che le identità culturali risecano a comunicare tra loro, portando l'*assimilazione* delle culture minoritarie in quelle più forti e maggioritarie; la soluzione mono-culturalista di convivenza va a discapito della valorizzazione delle differenze e del riconoscimento dell'*altro*.

Il modello dell'*universalità regolatrice delle culture* pare essere la più aperta al problema della multiculturalità: la democrazia viene

sollecitata ad interrogarsi sulla propria intrinseca universalità, e sulla capacità di trovare un punto d'incontro tra gli aspetti etico-giuridici e i particolarismi culturali.

“Il limite intrinseco del multiculturalismo è la sua mancanza di relazionalità fra le culture che esso istituzionalizza”, questo sostiene Donati ^[3].

Riflettere sul *riconoscimento* pare essere la via da seguire per intendere in un modo nuovo il rapporto personale e sociale tra l'identità soggettiva e la realtà culturale.

In linea generale *ri-conoscere* significa identificare qualcosa stabilendo una relazione di identità tra un oggetto, una percezione, un'immagine e un altro, per mezzo di un carattere comune già identificato ^[4].

P. Ricoeur propone tre grandi semantiche del riconoscimento :

1. *l'identità*, intesa come distinguere, conoscere, identificare attraverso la memoria, il giudizio o l'azione;
2. *l'accettazione*, intesa come attribuzione veritiera e validante di un oggetto, persona o cosa;
3. *la riconoscenza come gratitudine*, ossia il riconoscimento come atto di dono.

Pertanto Donati propone una quarta semantica, denominata *relazionale*; essa interpreta relazionalmente le tre precedenti, e le mette in connessione tra loro in modo da far emergere il valore aggiunto che il riconoscimento comporta. Queste operazioni, proposte dalla sociologia relazionale, permettono di vedere e trattare il riconoscimento come *attività riflessiva*.

Nel paradigma del riconoscimento non si entra in relazione con l'altro per soddisfare le proprie esigenze, dando precedenza alle intenzioni soggettive, ma ci si trova inseriti in una rete di relazioni che offrono qualcosa, richiedendo però accettazione e contraccambio; la famiglia è il modello per eccellenza del riconoscimento come socialità .

Avere chiaro che le identità e i progetti sociali si costituiscono per relazione e non per separazione o specifiche funzioni, significa operare una *differenziazione relazionale*, basata sulla riflessività delle relazioni con l'Altro.

In quest'ottica la strada dell'*intercultura in una società multietnica* sottolinea l'intento di promuovere i reciproci rapporti tra le diverse culture, come interazione, scambio, apertura e riconoscimento di valori e modi di vita degli uomini in relazione tra loro, mondi in cui le azioni per l'integrazione non sono solo destinate agli immigrati ma a tutta la popolazione, sia essa straniera o autoctona.

È necessario assumere consapevolezza che l'integrazione dei migranti nella nostra società è un processo dinamico e bilaterale, nel quale risulta fondamentale lavorare affinché la società ospitante abbia un' percezione realistica e non distorta dell'apporto dei cittadini stranieri, evidenziando come il loro contributo possa diventare una risorsa per tutti.

Se da un lato è necessario favorire l'inserimento dei cittadini stranieri nel tessuto socio-economico, dall'altro risulta fondamentale sensibilizzare la società italiana ad accogliere i migranti, apprezzando e riconoscendo il valore delle loro culture e l'arricchimento reciproco che può derivare dalla piena integrazione.

Le politiche sociali, sia a livello nazionale che locale, non possono esimersi dal tenere in considerazione tali nuove dinamiche migratorie, riconoscendo le persone di origine straniera come parte integrante della comunità a cui sono destinati interventi, servizi, riflessioni e che quindi, nel soddisfare i principi di sussidiarietà e partecipazione che leggi in materia di servizi sociali richiamano, devono essere coinvolti attivamente nella programmazione di interventi a loro destinati.

[1] P. Dusi, *Flussi migratori e problematiche di vita sociale. Verso una pedagogia dell'intercultura*, Vita e Pensiero, 2000.

[2] *Dizionario di Antropologia*, a c. di U. Fabietti-F. Remotti, Zanichelli, Bologna, 1997, p. 693.

[3] P. Donati, *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*. Laterza, Roma-Bari, 2008.

[4] P. Donati, *Come riconoscere la famiglia in una società multiculturale? La via della ragione relazionale*, in E. Caniglia, A. Spreafico (a cura di), *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press, Roma, 2003.

[5] P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento. Tre studi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005.

¹⁰¹ P. Donati, *Come riconoscere la famiglia in una società multiculturale? La via della ragione relazionale*, Op. Cit.



SOMMARIO

Introduzione

[Gli elementi chiave della religione islamica](#)

[Il pregiudizio](#)

[I principali pregiudizi legati all'Islam](#)

[Approfondimenti](#)

Sei collegato com

M1



Gli elementi chiave della religione islamica

Cultura e religione: due componenti complementari della persona

L'islam è la terza principale religione monoteista al mondo (insieme a cristianesimo ed ebraismo) e conta più di 1,5 miliardi di fedeli appartenenti a diversi stati. In ogni stato è la cultura autoctona a delineare le differenze di «applicazione» dei medesimi precetti religiosi: con questa attenzione parleremo di lavoro con le famiglie musulmane, sapendo che l'islam ha degli elementi chiave, ma gli insegnamenti e precetti che da essi derivano vengono poi interpretati diversamente a seconda della provenienza territoriale della persona con cui ci stiamo rapportando.

Parlare dell'islàm significa oggi trattare un argomento «scottante», affrontato con passioni e paure che riflettono il grado di politicizzazione e di sensibilità sociale interna ed esterna al fenomeno. Ogni evento socio-politico e il permanere della violenza dell'estremismo religioso finiscono per rendere sospetta qualsiasi forma di legittima affermazione dell'identità religiosa, soprattutto quella islamica. Studiare l'islàm presuppone non considerarlo solo come una religione e una cultura specifiche ed immutabili; si deve cercare quindi di decostruire quegli stereotipi che attribuirebbero a tutti i musulmani le medesime caratteristiche e comportamenti. Significa pertanto approcciarsi all'islàm con una prospettiva non essenzialista, per non alimentare quello che gli inglesi indicano con il termine «islamofobia», ossia la patologia del pericolo che nelle società occidentali è presente nei confronti dei musulmani.

Come qualsiasi sistema di credenza, l'islàm per radicarsi nel tessuto sociale ha saputo integrare nel tempo e nello spazio quattro dimensioni fondamentali:

1. emotiva
2. comunitaria
3. etica
4. mnemonica^[1].

L'islàm coinvolge sia la vita affettiva degli individui che i comportamenti collettivi, la sfera dell'identità comunitaria come a volte la legittimazione dell'istituzione politica; l'islàm trasmette una memoria che non è solo religiosa, ma è un codice complesso di tradizioni, valori, condotte simboliche.

Le quattro dimensioni citate funzionano intrecciandosi e sovrapponendosi continuamente, pur restando entità mutabili, che evolvono in funzione dei bisogni del soggetto e dell'equilibrio sociale. A volte prevale la dimensione comunitaria dell'appartenenza, quando i musulmani si sentono minacciati, umiliati o rigettati; a volte quella emotiva quando l'individuo, ben inserito in un contesto sociale, privilegia una sua ricerca spirituale più personale, anche ricomponendo ed adattando le regole morali-etiche.

In sostanza anche l'islàm non è una realtà monolitica, indenne da crisi interne che possono rimettere in causa l'equilibrio delle quattro dimensioni citate.

Nell'islàm, religione e civiltà allo stesso tempo, il testo scritto, cioè il Corano, rimane fondamentale; esso abita i cuori e guida le condotte. L'intangibilità della Parola di Dio non toglie però nulla alla ricchezza e al pluralismo dell'interpretazione che i musulmani hanno dato all'islàm, sia in termini di religiosità che di prassi sociale. L'islàm, forse più di altre religioni, costituisce una realtà emblematica di pluralismo socio-spaziale e di capacità di adattamento alle diversità culturali; non può pertanto essere studiato solo come fenomeno religioso, ma lo si deve osservare anche come modo di stare nel sociale con il corteo di conflitti, interrogativi e riflessioni che questo comporta^[2].

Nelle società moderne le traiettorie di identificazione religiosa «non sono solo dei percorsi o cammini di credenza. Implicano anche tutto quello che costituisce il contenuto del credere, delle pratiche religiose, un vissuto fatto di appartenenza, orientamenti etici, modi di concepire il mondo e scelte di azione sociale»^[3].

Osservare i bisogni, le aspirazioni, i percorsi dei musulmani che vivono nella società italiana non significa voler verificare se sia giusta o meno la definizione che si dà in genere dell'islàm, ma mettersi nella prospettiva degli attori.

Significato del termine ISLAM:

La radice della parola «islàm» è la stessa della parola araba «salam» e della parola ebraica «shalom», che significano «pace».

Ebraismo, cristianesimo e islàm appartengono alla stessa famiglia abramitica, cioè fanno tutte e tre riferimento al patriarca Abramo, citato come capostipite nella Toràh, il Libro sacro degli ebrei, nei due Testamenti (Bibbia e Vangelo) dei cristiani, e nel Corano dei musulmani, rivelato da Dio-Allàh al profeta Muhàmmad circa 1400 anni fa^[4].

La parola «islàm» è traducibile con «sottomissione a Dio» e deriva dalla radice araba SLM e significa «essere salvato». L'islàm potrebbe essere definito come «dare tutto se stessi a Dio, muoversi verso Dio o verso un'esistenza più alta»^[5].

Il termine musulmano deriva sempre da SLM e definisce «colui che si sottomette al volere di Dio o agisce in obbedienza di Dio», ma non è necessariamente un seguace dell'Islàm. I seguaci dell'Islàm si chiamano islamici oppure musulmani: i due termini si equivalgono come significato.

La complicazione che si crea è legata al fatto che la parola «islàm» indica anche la comunità mondiale (in arabumma) di tutte le persone che seguono questa religione; nel momento in cui una persona si identifica come musulmano o islamico, si riferisce non solo alla religione che egli professa, ma anche alla comunità sovranazionale alla quale egli sente di appartenere. L'islàm per questo conferisce ai musulmani un'identità religiosa ma anche un'identità di appartenenza, che va al di là dei singoli paesi in cui essi vivono.

Le fonti di legge

L'Islàm ha origini profondamente radicate in un quadro storico di riferimento caratterizzato da fattori politici e culturali locali; Muhàmmad (570-632 d.C.) ne è il profeta. Egli portò nella penisola araba questo nuovo ordine sociale, rivelato dalla parola di Dio.

Ribellandosi alla religione politeista, il profeta Muhàmmad creò la nuova comunità di fede «umma», desiderando così scardinare un ordine sociale fondato da alleanze tribali, proponendo un modello di fedeltà al cui centro vi era Allàh.

L'umma è stata creata in base alle rivelazioni che Muhàmmad ha ricevuto da Allàh; il profeta le ha trasmesse ai suoi discepoli, i quali le hanno trascritte nel Kitab (termine arabo che significa libro). Quanto scritto nel Corano è considerato sacro, fondamento dell'islàm e parola divina per eccellenza.

Durante la vita di Muhàmmad, la umma si rivolgeva direttamente a lui per risolvere i problemi; dopo la sua morte, e con il termine della rivelazioni, la comunità decise di metter per iscritto quanto detto dal profeta, redigendo ilSunna, ossia le Tradizioni Profetiche.

Il Sunna comprende gli Hadit (i detti di Muhàmmad finalizzati alla risoluzione dei problemi), considerati gli insegnamenti perfetti che il discepolo deve seguire per avere egli stesso un comportamento socialmente perfetto; gli hadit sono osservati dai musulmani unitamente alle leggi contenute nel Corano.

Un ulteriore fonte di regole che i musulmani osservano sono le *Shari'a*, leggi guida ispirate da Dio; esse rinforzano gli insegnamenti del Corano e degli hadith. Sono state formulate nel settimo sec. d.C. e fanno parte della legge negli stati islamici; nella Sharia si distinguono gli atti umani in cinque categorie, secondo il grado di valore adesso riconosciuto, e cioè: azioni obbligatorie, azioni raccomandate, azioni permesse, azioni biasimevoli e infine quelle proibite.

Corano, Hadit e Shari'a sono le basi del pensiero e della pratica islamica; il Corano è il testo divino e non può subire cambiamenti, mentre le shari'a sono aperte a modificazioni e interpretazioni diverse, in base alla cultura del luogo ove vengono applicate.

La venerazione per l'islàm è sempre stata poco compresa da chi islamico non è: la fedeltà così serrata è vista in modo scettico; le difficoltà nel comprendere la fede a volte hanno portato a provocazioni involontarie fatte alla cultura musulmana dal mondo occidentale (es: abiti con versi in corano, calzature con simboli che somigliano a quelli islamici).

Nell'islàm non esiste un'autorità religiosa centrale riconosciuta da tutti i musulmani del mondo (come il papa per i cattolici!); l'islàm ha però dei principi generali e una pratica religiosa in cui tutti i credenti si riconoscono, ma quando si tratta di questioni diverse dalla fede o dal culto, come ad esempio problemi etici, sociali, politici e giuridici, vi sono posizioni diverse e contrastanti, che dipendono in gran parte dalle specifiche tradizioni culturali dei propri Paesi ^[6].

Accanto a queste radici del diritto, si pone come ulteriore fonte di produzione normativa *la consuetudine*: il riconoscimento della consuetudine è servito ad adattare il diritto islamico alle tradizioni ed alle esigenze di comunità molto differenti tra loro, tanto da agevolare, in alcune occasioni, la progressiva introduzione di elementi tipici del diritto di paesi stranieri.

I principi della Umma sono il cuore dell'impianto teologico dell'islàm e rappresentano i relativi rapporti di reciprocità che nell'individuo si instaurano tra le sfere del benessere: fisico, spirituale, psicologico ed emotivo.

Essi sono così individuabili:

1. La fede in Dio (il nome arabo, Allàh) come l'unico Creatore e Sostenitore di tutti gli esseri.
2. Il credo e la venerazione degli angeli come creature invisibili che, differenza di esseri umani, non disobbediscono a Dio.
3. La credenza in tutte le scritture rivelate di Dio, compreso il Tawrat originale (il libro rivelato al profeta Mosè), e l'originale Injil (il libro rivelato al Profeta Gesù).
4. La convinzione e la venerazione di tutti i profeti di Dio, da Adamo a Muhàmmad, senza discriminare tra di loro.
5. La credenza nell'Aldilà, quando tutti gli uomini saranno di ritorno a Dio per i risultati delle loro azioni in questo mondo.
6. La credenza nel libero arbitrio dell'uomo, nonché il fatto che nulla può accadere senza il permesso di Dio.

I cinque pilastri della tradizione islamica:

Il Corano afferma che «quando l'umanità perde contatto con la verità essenziale, allora subentra l'oblio». Per evitare questo, ogni musulmano è tenuto a praticare le cinque forme del culto religioso, definite i *cinque pilastri*, che nelle tradizioni del Corano e della Sunna aiutano il musulmano a vivere meglio, fisicamente e psicologicamente. Essi sono ^[7]:

1. Shihàdha: «c'è un solo Dio e Muhàmmad è il suo profeta». Recitare questa professione di fede implica diventare musulmani. L'islàm insiste particolarmente sulla sottomissione del fedele all'unicità di Dio, sottolineando la natura monoteistica di questa religione.
2. Salàt: è la preghiera. È il pilastro fondamentale e struttura la vita quotidiana del musulmano. Il Corano non specifica quante volte al giorno il fedele deve pregare; Muhàmmad pregava cinque

volte al giorno, così anche i musulmani hanno seguito questa prassi. La preghiera segue l'andamento del sole (alba, mezzogiorno, metà pomeriggio, tramonto e prima di coricarsi); la persona si posiziona in ginocchio, con il capo rivolto verso la Mecca. Attualmente alcune comunità accettano anche solo tre preghiere al giorno.

3. Zakàt: è la prescrizione di offrire ai bisognosi un'elemosina variabile in relazione al proprio patrimonio, per i fratelli della umma.
4. Sàwm: si attua il nono mese del calendario musulmano e consiste nell'obbligo di rispettare il digiuno e di astenersi dai rapporti sessuali nelle ore diurne nel corso del mese del Ramadan; ciò che conta maggiormente, più che l'astinenza e l'automortificazione, è rappresentato dall'autodisciplina e dall'auto-riflessione.
5. Il pellegrinaggio alla Mecca per compiere la *hajj* (preghiera di moltissimi musulmani che si svolge camminando in piazza, attorno alla pietra nera – Ka'aba). La *hajj* non è solo un rituale di preghiera, ma è un'ulteriore espressione del senso di comunità, espresso dalla umma. La *hajj* è il pellegrinaggio principale, anche se ve ne sono altri che si svolgono in luoghi sacri dell'Iraq.

L'islàm rappresenta un universo composito e differenziato, soprattutto sotto due essenziali aspetti religiosi ^[8].

Il primo è quello della distinzione chiave tra le due «anime» dell'islàm, *sunniti* e *sciiti*, divise, purtroppo, da un'ampia frattura.

Il termine «Sciita» o «Scia», che potrebbe essere tradotto alla stregua di «fazione» o «setta», si riferisce all'insieme dei musulmani seguaci di Ali, discendente del Profeta Muhàmmad; agli occhi di questa tradizione, Ali è il maestro della religione per antonomasia.

Nel corso della storia, l'islàm sciita è stato sempre collegato a trasformazioni politiche di carattere radicale. I musulmani sciiti sono, tradizionalmente quelli che vivono le condizioni economiche più svantaggiate e vengono spesso etichettati come gli esponenti dell'islàm politico più estremista.

L'islàm sciita è la religione di Stato in Iran, paese ritenuto, non a caso, a capo di tutto il mondo islamico sciita; l'Iran esercita considerevole influenza su Iraq, Pakistan, India e Yemen. Gli sciiti corrispondono approssimativamente al 15% di tutta la popolazione musulmana ^[9].

Il termine «Sunna» o «Sunniti», a sua volta, si può tradurre come «sentiero» e fa riferimento alla componente maggioritaria all'interno della religione islamica. I musulmani sunniti si attengono strettamente alle tradizionali prescrizioni di Muhàmmad; essi credono e aderiscono a una delle quattro scuole ortodosse della legge, e comprendono quasi l'85% di tutto il mondo musulmano ^[10]. Nella rappresentazione che va per la maggiore i musulmani sunniti appaiono moderati e, rispetto agli sciiti, mediamente più benestanti e meno inclini al radicalismo politico-religioso. Tendono a concepire la fortuna della comunità (misurata, ad esempio, dalla crescente diffusione dell'islàm) e la fortuna individuale (in termini di prosperità del singolo individuo) come premio divino della fedeltà. I sunniti sono i tradizionalisti, radicati principalmente nell'Arabia Saudita.

Per ambedue le tradizioni islamiche, la sfida fondamentale consiste nel preservare la validità e la coerenza del proprio credo, soprattutto alla luce delle mutazioni della modernità, senza però perdere le tracce dell'essenza ortodossa originaria. L'origine dei conflitti tra le due fazioni è legato principalmente alle differenze del credo religioso.

L'influenza del credo religioso crea delle conseguenze a livello sociale, per il fatto che la società musulmana si «contestualizza», legandosi alle specificità dei contesti locali in cui si radica. Il modello di società che avanza enfatizza la collettività rispetto al singolo, manifestando una maggiore stabilità sociale e un mutamento più lento nella struttura della società stessa.

Per un musulmano, la stabilità sociale rappresenta il raggiungimento della pace sociale, ove predominano valori come la fratellanza e la mutua responsabilità, da cui discende la creazione della umma.

Un versetto del Corano recita:

«*Aiutatevi gli uni con gli altri nelle pietà e nel timor di Dio, piuttosto che nel peccato e nelle offese (Corano, 5:2)*».

Questo senso di responsabilità collettiva è ulteriormente rafforzato dalla visione che i musulmani hanno in merito alla propria posizione sociale; l'islàm è una religione che si interessa del benessere sociale e collettivo, non solo dell'individuo. Pur tutelando pienamente la libertà individuale, il riconoscimento del principio della mutua responsabilità ha una valenza fondamentale nella cultura musulmana.

L'individuo, in questa dimensione, realizza un equilibrio tra pensiero e azione (al proprio interno) nel momento stesso in cui si prende cura del benessere collettivo della società (in relazione a ciò che è esterno da sé)^[11].

L'armonia che si crea tra la dimensione individuale e quella sociale si realizza in modo ottimale perché «sottomessa alla volontà e ai desideri di Dio».

Da ultimo, è importante evidenziare che nella visione islamica l'uomo è un soggetto altruista e disinteressato, che raggiunge la perfezione del Sé attraverso il dono della felicità agli altri^[12].

[1] D. Hervivieu-Lèger, *Religione e Memoria*, Il Mulino, Bologna, 1996.

[2] C. Saint-Blancat (a cura di), *L'islàm in Italia - Una presenza plurale*, Ed. Lavoro, 1999.

[3] D. Hervivieu-Lèger, *Latransmission religieuse en modernité: éléments pour la construction d'un objet de recherche*, in « Social Compass », 44, 1, 1997, p.139.

[4] S. Marhaba, K. Salama, *L'anti-islamismo spiegato agli italiani. Come smontare i principali pregiudizi sull'islàm*, Erikson, Trento, 2003.

[5] S. Ashencaen Crabtree, F. Husain, B. Spalek, *Islàm Social Work. Debating values, transforming practice*, The Policy Press – University of Bristol, 2008.

[6] S. Marhaba, K. Salama, *L'anti-islamismo spiegato agli italiani. Come smontare i principali pregiudizi sull'islàm*, Op. Cit.

[7] A. Al-Krenawi, J.R. Graham, *Islamic theology and prayer: Relevance for social work and practice*, in « International Social Work », n. 43,3,2000, pp. 289-304.

[8] Ibidem.

[9] W. H. Swatos (a cura di), *Encyclopedia of religion and society*, Walnut Creek, Alta Mira Press, 1998.

[10] Ibidem.

[11] G.A. El-Azayem e H.D. Zari, *The psychological aspects of Islàm: Basic principles of Islàm and their psychological corollary*, in « International Journal for the Psychology of Religion », n. 4, 1, 1994, pp. 41-50.

[12] A. Al-Krenawi, J.R. Graham, *Islamic theology and prayer: Relevance for social work and practice*, Op. Cit.